

Cultura

& Tempo libero

Università
Sociologia,
otto incontri
al Suor Orsola
Benincasa

Otto incontri con 35 studiosi da 20 atenei italiani e internazionali. Sono i numeri della «Settimana della Sociologia» al via domattina all'Università Suor Orsola Benincasa, in programma fino al 26, e quindi oltre i canonici sette giorni previsti. L'iniziativa rientra nel più ampio programma nazionale organizzato dalla Conferenza Italiana dei dipartimenti di Area Sociologica delle università italiane. «Filo conduttore delle riflessioni è il "contributo all'innovazione" che il sistema universitario offre alla società contemporanea», dice il

professor Davide Borrelli, coordinatore scientifico dell'iniziativa. Tra gli appuntamenti più significativi ci saranno il 19 alle 14 una riflessione su «La mutazione digitale tra salvezza e disastro», che prenderà le mosse dai volumi di Alberto Abruzzese («Delle cose che non si sanno si deve dire») ed Eugenio Mazzarella («Contro metaverso. Salvare la presenza») e il 26 ottobre alle 14.30 una riflessione su «merito e istruzione» a partire dal libro di Enrico Mauro «Contro la società del sorpasso. Il pensiero antimercato di don Tonino Bello».

Il racconto

di **Vladimiro Bottone**

«Quando potrò vedere la signora Di Nardo?».

Da questo versante le vetrate affacciano sul lago e le sue rive scoscese. Da fuori l'edificio era sembrato una via di mezzo fra la clinica e un hotel, non essendo né l'una, né l'altro. Regna il silenzio: di domenica l'attività del Centro è sospesa. Alla reception, comunque, si erano rivelati di un'efficienza inappuntabile, elvetica. In pochi minuti, Luca l'hanno fatto accomodare in quest'ufficio direzionale con vista panoramica sulle acque immobili. Dall'altra parte della scrivania, il Direttore lo esamina. Capelli sale e pepe, guance incavate, tiene la penna in orizzontale fra gli indici. Porta il camicie bianco, sbottonato sopra un abito a tre pezzi.

«Quando potrò vedere la signora Di Nardo?».

Prima il Direttore si era premurato di informarsi se la sua sistemazione in albergo fosse confacente. Convenevoli, il piede di Luca freme di impazienza; il Direttore lo trova comprensibile, in un latino.

«Può incontrarla subito, se vuole».

Il respiro di Luca, finalmente più libero.

«Lena è sveglia da prima delle 8.30. La colazione in camera le è stata servita una mezz'ora dopo. Non l'ha mangiata tutta, purtroppo».

Un referto che il Direttore adocchia sul computer alla sua sinistra. Ha le mani ossute, seleziona con accuratezza i vocaboli dal suo italiano.

«Solo una raccomandazione: noi teniamo molto al fatto che queste visite non siano un motivo di confusione, per i nostri ospiti».

«O di ripensamenti, magari», lo sfida Luca. Piuttosto insensato, da parte di uno straniero qual è. E che, oltretutto, non può vantare legami familiari con Lena. Il Direttore si leva in piedi, lo considera alla stregua di un ragazzino capriccioso.

«Gli ospiti non cambiano mai idea. Ad ogni modo la faccio accompagnare da Lena».

Luca era sempre stato convinto che questo genere di colloqui si realizzasse in un ambiente neutro del Centro, monitorato con discrezione e



A letto In primo piano Ashley Judd, protagonista del film «Helen», diretto da Sandra Nettelbeck, del 2009

«Ti porterò via da qui E so anche dove»

rigore elvetici. Non si aspettava tanto lassismo: accedere direttamente alla camera di Lena, con l'angelo custode che si è allontanato dopo due colpi di nocca alla porta. «Entri», l'ha addirittura incoraggiato. Dalla penombra del corridoio alla luce senza filtri della stanza. Lena è allettata, come ci si aspettava. Luca sa bene che certi gravi malanni spirituali ti obbligano a stare distesa: il sintomo dell'impossibilità a sollevarsi fino alla vita, la vita quotidiana. Luca esita, prima di guardarla in faccia. Dal groviglio di lenzuola e copriletto, dalla camicia da notte ugualmente bianca sbucano le sue gambe sottili, di sempre.

«Ci tenevo a vederti».

La stretta al cuore di Luca. «Anche io», ha quasi paura di avvicinarsi. E, in ogni caso, deve riprendersi da una specie di puntura, dura e dolce come l'eroina. Lui non ha mai sentito la voce di Lena così soave. Sì, soave. Era accaduto solo un'altra volta, durante una

piena emotiva – gioiosa, inaspettata – che lui deve censurare all'istante.

«Hai un buon aspetto», preferisce deviare su un tema che lui è in grado di reggere. In tutta onestà, aveva paura di trovarla sfatta dalla bulimia. O denutrita dall'inappetenza.

«Sei solo un pochino pallida».

Lei sorride come davanti a un proprio pensiero. Da troppo tempo si è abituata ad un dialogo senza parole con se stessa, che taglia fuori la società degli uomini.

«Non c'è neanche una sedia», la nota di avvilimento nel timbro di lui. Lena sorride di nuovo, in effetti ha sempre avuto questa carnagione diafana.

«L'ho fatta sistemare fuori. A volte mi metto a prendere il sole. Dentro ho sempre freddo».

Eppure il riscaldamento sembra regolato in maniera ottimale. A far rabbrivire Luca, in verità, è il tono monocorde di Lena. Atarassico, il

vocabolo tecnico è questo. Un indizio fra quelli che manifestano senza scampo una grave depressione. L'anti-vita che, secondo alcune legislazioni, dà diritto all'individuo di chiudere in anticipo, volontariamente la partita con l'esistenza. Luca osserva le pareti

esortazione di Lena che a lui non è arrivata. Luca è assorto, gli sembra lampante che, in questo posto, viene esclusa ogni possibilità di contrattacco. Lo dimostra la funzionalità dell'architettura, dell'organizzazione. Tutto coopera per inibire la minima parvenza di disordine. Di desiderio, quindi.

«Portala dentro la poltroncina. Non stare in piedi».

Luca sfilia i mocassini. Lei non manifesta reazioni particolari, si considera già parte del luogo dove fa eternamente freddo. Inoltre è intorpidita da quella serenità impersonale, sopravvenuta alla firma del contratto con Dignitas. Dopodiché, lei aveva solo espresso un'ultima volontà; la Direzione, previa una consulenza psicologica, non si era opposta. Così, dopo anni, Luca le si distende di nuovo accanto, sul bordo del letto. Lei non sembra turbata, si scosta per un automatismo istintivo, solo per fargli spazio. Il permesso della Direzione era circoscrit-

color crema, l'arredamento lineare, lo scorcio di nuvole frastagliate a ponente. L'ambientazione ideale per farla finita in maniera competente, dolce. Una dose di barbital sodico, domani. Asetica come le superfici di questo mobilio.

«Portala dentro», la blanda

esortazione di Lena che a lui non è arrivata. Luca è assorto, gli sembra lampante che, in questo posto, viene esclusa ogni possibilità di contrattacco. Lo dimostra la funzionalità dell'architettura, dell'organizzazione. Tutto coopera per inibire la minima parvenza di disordine. Di desiderio, quindi.

«Portala dentro la poltroncina. Non stare in piedi».

Luca sfilia i mocassini. Lei non manifesta reazioni particolari, si considera già parte del luogo dove fa eternamente freddo. Inoltre è intorpidita da quella serenità impersonale, sopravvenuta alla firma del contratto con Dignitas. Dopodiché, lei aveva solo espresso un'ultima volontà; la Direzione, previa una consulenza psicologica, non si era opposta. Così, dopo anni, Luca le si distende di nuovo accanto, sul bordo del letto. Lei non sembra turbata, si scosta per un automatismo istintivo, solo per fargli spazio. Il permesso della Direzione era circoscrit-

color crema, l'arredamento lineare, lo scorcio di nuvole frastagliate a ponente. L'ambientazione ideale per farla finita in maniera competente, dolce. Una dose di barbital sodico, domani. Asetica come le superfici di questo mobilio.

«Portala dentro», la blanda

Mezzogiorno di fuoco



di **Goffredo Fofi**

Carla Melazzini, forza pedagogica e letteraria di un «classico»

SEGUE DALLA PRIMA

E ne ribadisce la forza tanto pedagogica che letteraria, la scrittura priva di retorica e il rifiuto di ogni bamboleggiamento pedagogico ma anche di ogni proditoria distanza, di ogni ironia e di ogni folklore quali l'ambiente partenopeo hanno spesso sollecitato anche in insegnanti di valore. È difficile, è difficilissimo, parlare di Napoli e di bambini di quella città o area senza cadere nella retorica e nel folklore, dal tempo degli «sciuscià» e anche prima. E forse soprattutto adesso, in particolare per quanto concerne gli adolescenti. L'insegnante Melazzini, venuta da fuori, di solida vocazione morale e politica decisamente sessan-

tottina, ma di radici più lontane e di vocazione non priva di qualcosa di religioso, si trova negli anni «del movimento» nella periferia sud di Napoli, nei popolosi quartieri lungo la costa, a e sceglie di insegnare ad adolescenti inquieti anche perché coscienti della loro marginalità obbligata - ché anche la scuola è «di classe», e si occupa di loro disordinatamente e malamente...

Il libro nato dal confronto tra questa attenta e però decisa insegnante di formazione «toscana» e i ragazzi partenopei è teso e denso, e quel che si ammira dell'autrice-insegnante è soprattutto la sua capacità di ottenere rispetto e amicizia, come di rado avviene (le due cose insieme) nella scuola e

in particolare in quella che sta apparentemente ai margini, ma che di fatto è la più diffusa, e non solo nel Sud. Perché le domande che sollecitano questi ragazzi sono uguali dovunque ma qui più forti e immediate, anche quelle non espresse, nella fatica di crescere in una società piena di ingiustizie, e che a scuola continua a favorire i ricchi e i benestanti a danno dei ragazzi di famiglia proletaria o, qui, anche «sotto-proletaria».

Se dovessimo elencare i migliori romanzi degli anni recenti, a fianco di quelli - non abbastanza considerati dai prof. dell'accademia - di Rastello, Ramondino e Trevisan, metteremmo «Insegnare al principe di Danimarca» di Carla Melazzini, uscito nel 2011. Tra

i pochi capolavori - sì, capolavori - della nostra letteratura, orgogliosi di vederne la migliore espressione di un movimento pieno di errori ma anche di generosità, sconfitto dalla storia e dalla politica, ma che ancora, a distanza ha tanto da dire. Alla nuova edizione di questo bellissimo libro, sono aggiunti alcuni articoli della Melazzini non meno appassionati - per esempio sul terrorismo come lo hanno visto i bambini. È un piccolo grande «classico» questo libro, di cui la cultura napoletana dovrebbe andare orgogliosa, e gli insegnanti acquisirne un modo di essere responsabilmente cittadini e insegnanti anche prima che un modo di insegnare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA